

Spettacoli

Venerdì 3 febbraio 1995

L'INTERVISTA. Luca Ronconi spiega il suo Shakespeare, in scena da mercoledì a Roma

ROMA. Alle dieci di sera è lì. Alle dieci di mattina è già (ancora?) lì, tra i murai di sgherria e di ferro, seduto nella platea del Teatro Argentina. Dirige, consiglia, interrompe, rivede, sale su e giù dal palcoscenico per far vedere un gesto, spiegare uno sguardo, un'intonazione. Ultime prove di *Re Lear*, nuova fatica di Luca Ronconi, prima sua regia per il Teatro di Roma di cui è da qualche mese direttore.

Il potere, la follia, il linguaggio, lo scontro mortale tra padri e figli, la nascita di un nuovo sistema culturale. «Un ordine laico fondato sul dubbio», ha scritto Agostino Lombardo nella prefazione all'opera pubblicata da *L'Unità* «La condizione storica dell'uomo moderno, consapevole dei propri limiti e della propria fragilità, ma anche della possibilità di affrontare la realtà e di agire su di essa». *Re Lear* è tutto questo e molto altro ancora. «Passione e violenza, per esempio. E poesia. Ma anche natura, la crudeltà della natura che è in ciascuno di noi», suggerisce il regista. Quattro ore di spettacolo («Abbiamo tagliato sei-settecento versi»), una traduzione tagliente e antiacademica nuova di zecca (di Cesare Garboli) e un cast di prim'ordine - Massimo De Francovich nel ruolo del protagonista, Corrado Pani in quello del Matto, Massimo Popolizio, Luciano Virgilio, Massimo De Rossi, Della Boccardo, Sabrina Capucci e Galatea Ranzi per le tre figlie e, novità, Kim Rossi Stuart - per affrontare il capolavoro di Shakespeare, la tragedia più emblematica e oscura, bollata per anni dal marchio dell'irrepresentabilità e non a caso ripresa con continuità proprio nel nostro secolo. Ci hanno provato in molti, da Gielgud e Laurence Olivier a Strehler, da Bergman a Bob Wilson a Peter Brook, senza contare i molti allestimenti cinematografici, da Kozintsev a Rai di Kurosawa.

Ronconi, cominciamo questo viaggio intorno a Lear che ci porterà molto lontano. In un suo saggio, Northrop Frye ha utilizzato tre parole chiave per comprendere meglio la parabola del re folle che divide il suo regno tra le figlie: natura, follia e niente. Quali sono stati invece i suoi indizi?

Mi sembra questa una tragedia dove tutto è doppio, che marcia lungo un sistema binario, una serie di coppie. Per esempio, natura e legittimità, follia e stupidità. La follia di Lear è quella assai diffusa di un potente, un autocrate, che sente il bisogno di rinunciare al potere ma non vuole rinunciare a se stesso.

È il niente?

Ecco, il niente non lo condirei se è anticamera del sublime, fascino del vuoto cosmico. Il niente a cui questo testo approda non è il nulla universale e filosofico, ma solo la fine di un mondo e di quella concezione sociale, storica e politica.

Anche il troppo pieno - e questo nostro presente è senz'altro pieno, anzi straripante - suggerisce il niente: qual è il suo antidoto?

Non uso parlare di ottimismo, né pessimismo. Che questo sia uno spietato



Un momento delle prove del «Re Lear» in allestimento al Teatro di Roma. In alto il regista Luca Ronconi

Marcello Norberta

Il mondo esplosivo di Lear

Lungo viaggio intorno e dentro *Re Lear*. Conduce Luca Ronconi, il regista e direttore del Teatro di Roma che torna a Shakespeare attraverso la sua tragedia più complessa e discussa. Lear per parlare di follia, potere, patrici, passioni, ruolo del teatro e degli intellettuali. Scenografia metallica (di Gae Aulenti), un cast strepitoso (De Francovich, Pani, Popolizio, Boccardo, Ranzi...), una traduzione ad hoc (di Cesare Garboli). Debutto: l'8 febbraio.

STEFANIA CHINZARI

tao ottimista, ma di praticità. La chiarezza di lettura rispetto alle cose è già un antidoto al nulla. È importante capire da dove viene e dove procede la nullificazione, serve a orientarsi.

Non ottimista, non metafisico, non simbolico. Come sarà il suo «Lear»?

Abbiamo lavorato con molta cura per rendere concreti tutti i riferimenti. La poesia è nelle cose, tra le maglie del concreto, non bisogna cercarla nel sublime, ma nella quotidianità. La mia aspirazione è quella di riuscire a rendere espliciti i rapporti intersoggettivi, il gioco di cambiamenti continuo: nobili che si degradano, figure basse che vengono promosse, piazze vere, simulate e progressive. I malvagi di questo spettacolo sono crudeli perché la natura è

crudelmente. Edmund, per esempio, il figlio illegittimo di Gloucester, è spietato come sa essere il principe di selezione naturale. Un giovane che afferma la sua vitalità e la sua felicità, il suo diritto all'esistenza, trova «naturale» eliminare un padre stupido come il suo.

Ci siamo. Affacciamoci nel banale dell'attualizzazione e parliamo di questa tragedia di padri che uccidono i figli e di figli che assassinano i padri: è questo scontro generazionale efferato che ha reso così popolare «Re Lear» in questi ultimi decenni?

Le figlie di Lear, lo stesso Edmund, non sono mostrati all'inizio, anzi, ci sembrano quasi personaggi banali. Mostri lo diventano piano piano, sotto il peso di un potere che non hanno la capacità di controllare e di gestire. Ci sono vicini, cer-

to, ma non è una lettura attualizzante. La loro somiglianza con l'oggi è nello spirito, non nelle analogie. In questo senso, ho cercato di essere didascalico senza essere ideologico. E questo *Lear* è diventato, più che in altre edizioni, una tragedia di personaggi e di alterazioni dei comportamenti.

Quali responsabilità ha Lear, il Padre? È un uomo titanico, uno stupido di cuore o un vecchio pazzo?

Lear è un passionale e un violento che obbedendo alla senile e incessante attrazione per la figlia Cordelia, divide il suo regno per imporre di andare sposa ad un altro. Questo atto distruttivo e irresponsabile genererà una catena di azioni delittuose. E la follia di Lear è la somma della follia collettiva che lui ha provocato, l'ultimo atto autodistruttivo generato dalla sua irresponsabilità. Perché l'Unità non può essere dismita: quando un regno, un paese, un'unità culturale si spaccano il prezzo da pagare è sempre altissimo. I pezzi si affittano e si respingono senza fermarsi più. Per suggerire questo concetto, ho detto agli attori di pensare a una calamita sotto la carta e a loro come pezzettini di ferro che si agitano scompostamente.

A proposito della follia di Lear e del suo Fool, si è parlato spesso

di questa tragedia come esemplificazione perfetta dell'idea elisabettiana che il mondo è palcoscenico. Quanto è vera, oggi, questa identificazione tra realtà e scena?

Parlare di teatro nel teatro è autoconsolatorio. Il teatro è il mondo di noi che lo facciamo, punto e basta. Può sembrare riduttivo ma è così.

Dove ha perso, il teatro, la sua capacità di riflettere la società?

Ai tempi di Shakespeare il teatro era l'unica forma collettiva di rappresentazione. La scena elisabettiana si rivolgeva a tutti i livelli sociali e affrontava tutti gli argomenti vitali del mondo. Oggi abbiamo completamente perso il concetto di totalità: non esiste più un mondo, ma c'è un complesso sistema di rapporti, un'infinità di immagini del mondo. Esiste il mondo reale e quello virtuale, tutto è possibile.

Qual è il futuro del teatro, dunque?

Qualunque teatro deve rassegnarsi alla fuga, all'impossibilità di una rappresentazione totale. Rinunciando continuamente i frammenti dei molti, possibili mondi della rappresentazione.

Potrebbe sembrare una dichiarazione d'impotenza. Qual è la sua posizione di intellettuale e di artista, di uomo che ribadisce

di sentirsi di sinistra?

Sono un uomo di sinistra, mi sento tale, anche quando questa affermazione va al di là del discorso politico. Quante volte ho dovuto riconoscere che la politica non mi corrispondeva? Eppure ci sono valori - in cui credo profondamente - che sono alla base del mio vivere, del mio modo di lavorare, e che sono valori di sinistra, ben oltre le ideologie. In quanto alle responsabilità, ecco, prima di arrivare al teatro c'è, per esempio, la scuola.

A proposito di nuovo, allora, torniamo per l'ultima volta a Shakespeare. Al passaggio di consegne fra il «vecchio», Lear, e il «nuovo», Edgar: è davvero un passaggio verso il futuro?

Edgar è una magnifica invenzione poetica. Un personaggio che parte sbiadito, segnato solo dalla sua legittimità, un giovane che non si conosce nemmeno, nudo come un verme. Con un'immagine potremmo dire che Edgar è un verme che tocca la luce dall'interno il cadavere di un sistema destinato a soccombere. Passa attraverso tutte le tappe della conoscenza: la nudità, la follia, la ricostituzione del rapporto con il Padre. È solo attraverso di lui che Shakespeare ci fa intravedere la possibilità di una rigenerazione.

Domenica 5 Febbraio 1985 27

Luca Ronconi: il "Lear" non è soltanto il dramma della vecchiaia ma narrativa, cioè un romanzo svolto di avvenimenti. Infine, grandioso e affascinante il tema della follia.



ROMA. Questo volta niente sbalordimenti. Per mettere in scena il «Re Lear» di Shakespeare, che debutterà al teatro Argentina l'8 febbraio (con un'anteprima il 7), Luca Ronconi ha rinunciato alle scenografie barocche, complicate, enfatiche. Un attesuto da Gae Aulenti un cortile con le pareti di ferro e il pavimento d'asfalto. La dove dovrebbe stendersi il cielo c'è una copertura di tela grigia. «Un impianto tecnicamente semplicissimo», dice il regista. Ma questo cortile hitiminoso e ferrigno non è il stage immobile e inalterabile di un dramma ripieno di passioni. Questo luogo può disgregarsi, scricchiolare, esplodere, così come si disgregano ed esplodono i rapporti tra Lear e le sue tre figlie, così come si scaglia il suo regno.

Ronconi ha filmato Shakespeare di rado. Una volta ha anche meditato di allestire «Re Lear» ed affidare l'interpreta-

zione a Giorgio Albertazzi. Ma soltanto adesso questa tragedia della paternità ferita e del potere che si frantuma è riuscita a consolidarsi nella sua fantasia. Per il ruolo grande del re ha chiamato Massimo De Francovich, la cui età anagrafica è sensibilmente lontana dagli anni bianchi che la tradizione attribuisce al personaggio. Troppo giovane?

«Non è una questione d'età», risponde il regista. «La vera ragione è che una parte così faticosa vuole un attore nel pieno

di interpretare. La rappresentazione della vecchiaia non è un fatto naturalistico. In teatro abbiamo visto Giulietta, che dovrebbe avere quattordici anni, interpretata da attrici quarantenni. Mica ci siamo scandalizzati. E poi il "Lear" non è soltanto il dramma della vecchiaia».

Che altro è, per lei?

«È tante cose, tutte annodate insieme. È, in primo luogo, narrativa, cioè un romanzo svolto di avvenimenti. Poi è il modificarsi dei rapporti all'interno dello svolgersi degli avvenimenti. Aggiungo il tema del potere, della rinuncia al potere, dell'impossibilità di controllarlo. Infine, grandissimo e affasci-

Il regista parla dello spettacolo che debutterà all'Argentina di Roma l'8 febbraio

Ronconi: «Il mio Re Lear è giovane»

Rinuncia alle scenografie barocche per un cortile d'asfalto

delle sue facoltà fisiche e interpretative.

La rappresentazione della vecchiaia non è un fatto naturalistico. In teatro abbiamo visto Giulietta, che dovrebbe avere quattordici anni, interpretata da attrici quarantenni. Mica ci siamo scandalizzati. E poi il "Lear" non è soltanto il dramma della vecchiaia».

Il **Matto** è interpretato da Corrado Pani.

«Volevo per questo ruolo un attore importante. Non è una parte molto vasta, ma non volevo che fosse marginale. Il Matto è il compagno inseparabile di Lear, forse è il suo compagno da sempre».

E in Shakespeare il Matto ha sempre una funzione fondamentale.

«Certo. Qui dà addirittura centralità al tema della divisione della follia, vista non come un elemento patologico, ma come un passaggio: il Matto è utile per arrivare alla conoscenza di se stessi, quindi alla verità».

E' attratto dalla follia?

«E' sempre stato un territorio che mi ha incuriosito. Spesso delle volte in cui mi ci sono avventurato. Posso trovare un precedente nei "Lunatici" di

Middleton, che misi in scena nel '67».

«Re Lear», ce l'ha appena detto, è un intreccio di complessità e di motivi. Come offrirà al pubblico questa ricchezza di temi?

«Con la tecnica del racconto e non con il simbolo. Questa è una tragedia delle passioni e le passioni vanno raccontate. Un po' come le madrigali di Gerusalemme e quello di Edgar, approssimamente antagonista del suo, in realtà suo alleato e distanza».

Il suo spettacolo utilizzerà la nuova traduzione di Cesare Garboli.

«Sì. Garboli ha lavorato in assoluta libertà. Mi ha fornito una traduzione in versi asciutta, quasi scarna, sulla quale ho adeguato la recitazione».

Il pubblico dell'Argentina assisterà dunque a un racconto scenico romanizzato ed essenziale. Un racconto - dice Ronconi - nato dall'entusiasmo di una compagnia straordinaria, che ha risposto subito all'appello.

Oltre agli attori citati, ci sono Della Rocca, Sabrina Capucci e Galatea Ranzi nel ruolo delle tre figlie. Nelle parti maschili troviamo Luigi Diberti, Riccardo Bini, Luciano Virgilio, Massimo Popolizio, Massimo De Rossi e Kim Rossi Stuart nei ruoli di Edmund. Ecco dunque il bellissimo del nuovo cinema italiano alla corte di Ronconi, nel ruolo d'un malveglio. «Kim è invece il mio: ha presenza, il che è qualcosa di più dell'essere belli, ed è megrofonicamente cattivo. Ma cattivo come nei grandi romanzi, cioè come frutto della natura, che forse è il motore del mondo».

Oswaldo Guerrieri

Intervista / Luca Ronconi parla del suo nuovo spettacolo lontano dagli schemi della tradizione

«Un Lear nella concretezza delle passioni»

nostro servizio
DANTE CAPPELLETTI

UN LUOGO circoscritto e imprecisato: forse i sotterranei di un condominio, dove si nascondono gli ingressi del "garage" con saracinesche e porte che sfondano verso l'oscurità, un'oscurità che va verso l'infinito. Questa la scena, nelle linee fondamentali, del «Re Lear» che Luca Ronconi sta ultimando per il Teatro di Roma, il cui debutto in prima nazionale è fissato per l'8 febbraio all'Argentina. Il regista prova con ostinazione movimenti e recitazione degli attori che si confrontano con la complessa macchina scenica: «Qui si deve capire — spiega — che tutto sta precipitando, tra poco siamo nella follia, a un passo dal terremoto della coscienza».

Ci colpisce, a un certo punto, quel palcoscenico che si spacca in tanti pezzi, con quelle fessure nere che sembrano scendere fin nelle viscere della terra. In una pausa delle prove Ronconi ci confessa: «Non

pensi che qui ci siano tanti prodigi scenografici. Tutto è essenziale. Non ho cercato allusioni esteriori. Quello che si vede ha semplicemente una funzione di racconto».

Ma non ci può sfuggire, intanto, che il protagonista di questo «Lear» è molto più giovane dell'età che indica il testo:

«E' vero - dice il regista - ho scelto Massimo De Francovich che rispetto al ruolo sarà di almeno 25 anni più giovane. Del dramma della vecchiaia, a me non interessa rappresentare il decrepito, la decomposizione fisica. Il tema, qui, è la sacralità del sovrano, la legittimità naturale del potere nella Storia».

Ci sono riferimenti all'attualità, a quello che può accadere intorno a noi?

«Non mi interessa assolutamente una lettura del testo secondo la mentalità odierna - prosegue Ronconi —, troverei tutto ciò anche banale. Ho voluto approfondire, invece, i rapporti tra i personaggi cercandone proprio la concretezza psicologica, le passioni, lo scontro umano col

dramma che ne consegue».

L'ambiguità del «Lear» di Shakespeare si manifesta sia sul piano verbale, sia sul principio di giustizia, sia su quello della validità delle leggi umane e divine. Personaggi, dunque, che è difficile giudicare:

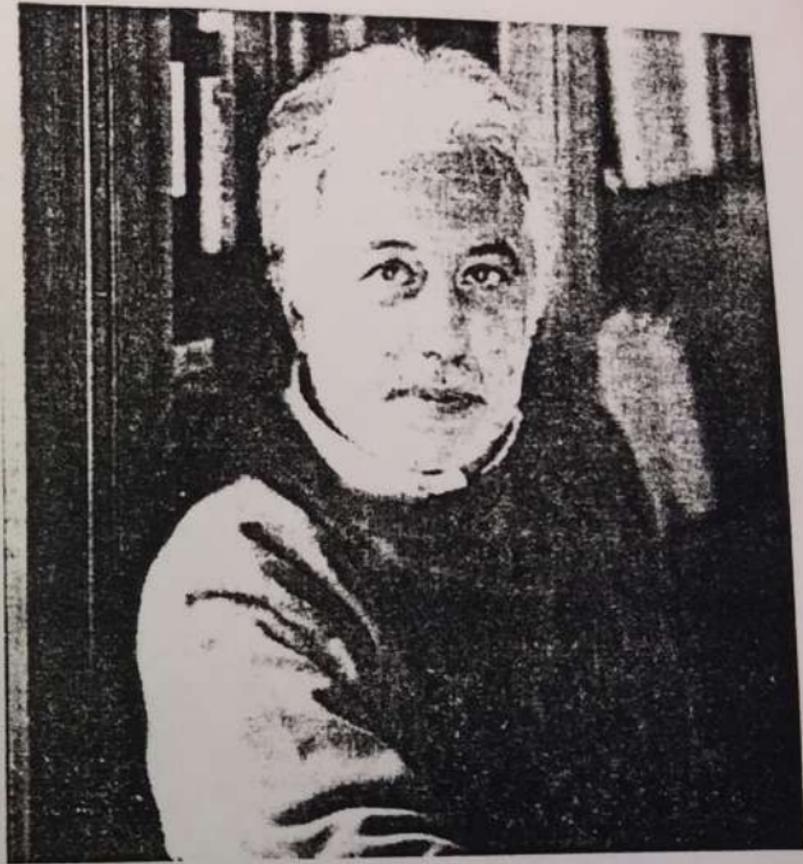
«E tale difficoltà di giudizio - dice Ronconi - deve restare visibile. Lo spettatore uscirà da teatro assalito dalle inquietudini, senza alcuna consolazione. Torno a ripetere: ho voluto fare uno spettacolo "concreto", non ci sono personaggi simpatici o antipatici ma soltanto delle figure con i loro limiti e contraddizioni».

Rispetto all'edizione firmata da Strehler con Tino Carraro, quali sono le differenze?

«Credo che qui - continua il regista - manchi il sublime, elemento che connota-va quello spettacolo».

Abbiamo visto, in prova, dei costumi "senza tempo": perché?

«Non volevo assolutamente - conclude Ronconi — un tragico della storia, ma quello più universale dell'uomo».



MAESTRO — Un rigoroso creatore della scena, Luca Ronconi